

ITALIA –UE. Tendenze dei processi di concentrazione e centralizzazione del capitale

Sulle caratteristiche macroeconomiche e anche quelle microeconomiche rispetto al sistema impresa e ai suoi processi evolutivi avvenuti con la costruzione della Unione Europea e accentuatesi in questi ultimi anni di forte determinazione del polo imperialista europeo si possono leggere specifici paragrafi nel libro “Il risveglio dei maiali PIIGS (di Vasapollo, Martufi, Arriola, seconda edizione 2012); ne risulta in questi ultimi anni una tendenza all’aumento delle fusioni ed acquisizioni quindi della concentrazione proprietaria.

Tradizionalmente, il commercio internazionale è stato utilizzato come un meccanismo per compensare la svalutazione del capitale nei paesi centrali. Dato che i tassi di profitto sono maggiori quanto minore è la relazione tra mezzi di produzione e lavoro vivo, la formazione per la competitività di un tasso medio in un mercato presuppone un trasferimento di valore tra capitali, in funzione della loro composizione relativa.

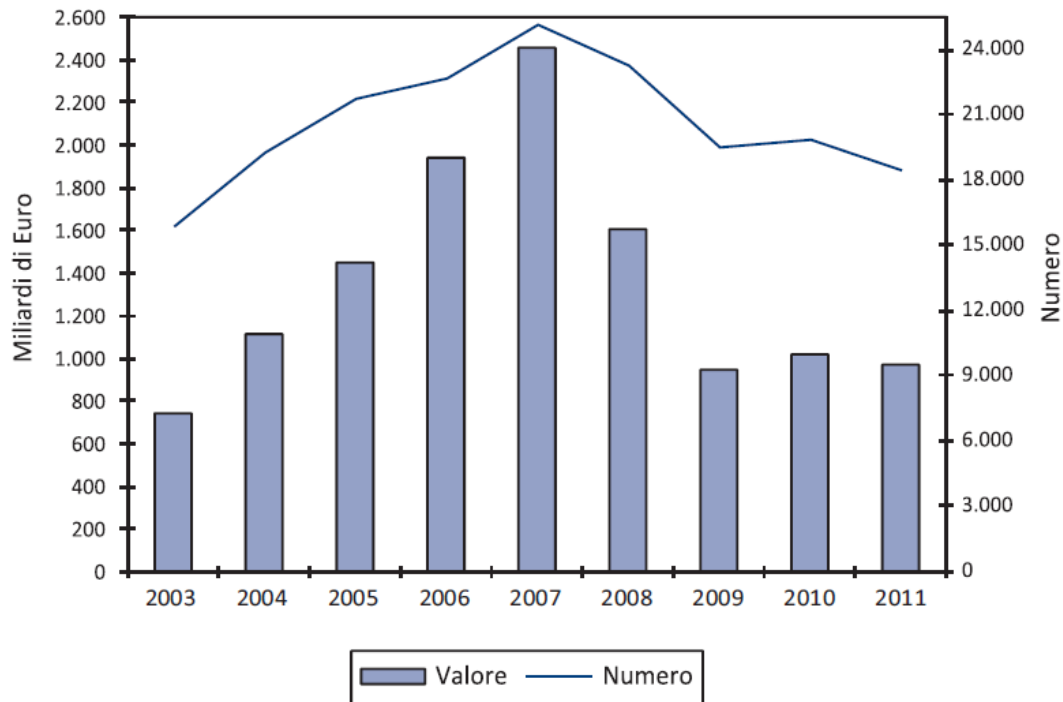
Il commercio internazionale non si basa su un interscambio di valori equivalenti, poiché, come nel mercato nazionale, i prezzi nel mercato mondiale si reggono sugli stessi principi che si applicano in virtù di un capitalismo concettualmente isolato. Quindi, anche qui c’è una tendenza che determina che i tassi di profitto tendano verso un tasso di profitto medio. Le merci di un paese capitalista avanzato, con la maggior intensità di mezzi di produzione per unità di lavoro vivo (e tasso di profitto inferiore), si venderanno a prezzi internazionali “di equilibrio” (prezzi di produzione) superiori al valore incorporato; a quelle di un paese arretrato, con intensità maggiori di lavoro e maggiori tassi di profitto, invece, vengono assegnati prezzi (internazionali) di produzione inferiori al loro valore.

Tali procedimenti di compensazione a causa del commercio su scala internazionale sono diventati sempre più complessi con la frammentazione dei processi internazionali di produzione. Le delocalizzazioni produttive sono lo strumento utilizzato per cercare di modificare il valore dei mezzi di produzione e della forza lavoro, provando così a compensare la tendenza alla combinazione dei limiti dell’accumulazione.

In definitiva, le imprese con livelli di intensità e produttività del lavoro maggiori della media internazionale, ottengono modifiche nei tassi di profitto grazie alle merci prodotte nello spazio internazionale (profitto extra), a discapito di coloro che producono e vendono nel suddetto mercato con tecniche al di sotto della media sociale (e tutto ciò, nonostante il tasso di profitto realizzato da questi ultimi sia più alto degli altri).

Gli ultimi dati ufficiali¹ disponibili sui livelli di concentrazione societarie sono quelli del 2011 che segnalano nello scenario internazionale una contrazione delle operazioni di fusione e acquisizione di circa l'8%, accentuando così una tendenza negativa iniziata dal 2008; stessa tendenza è nel valore delle transazioni con una diminuzione di circa il 5% nello stesso periodo.

Figura 1a - Operazioni di fusione e acquisizione fra imprese, totale (2003-2011) Mondo

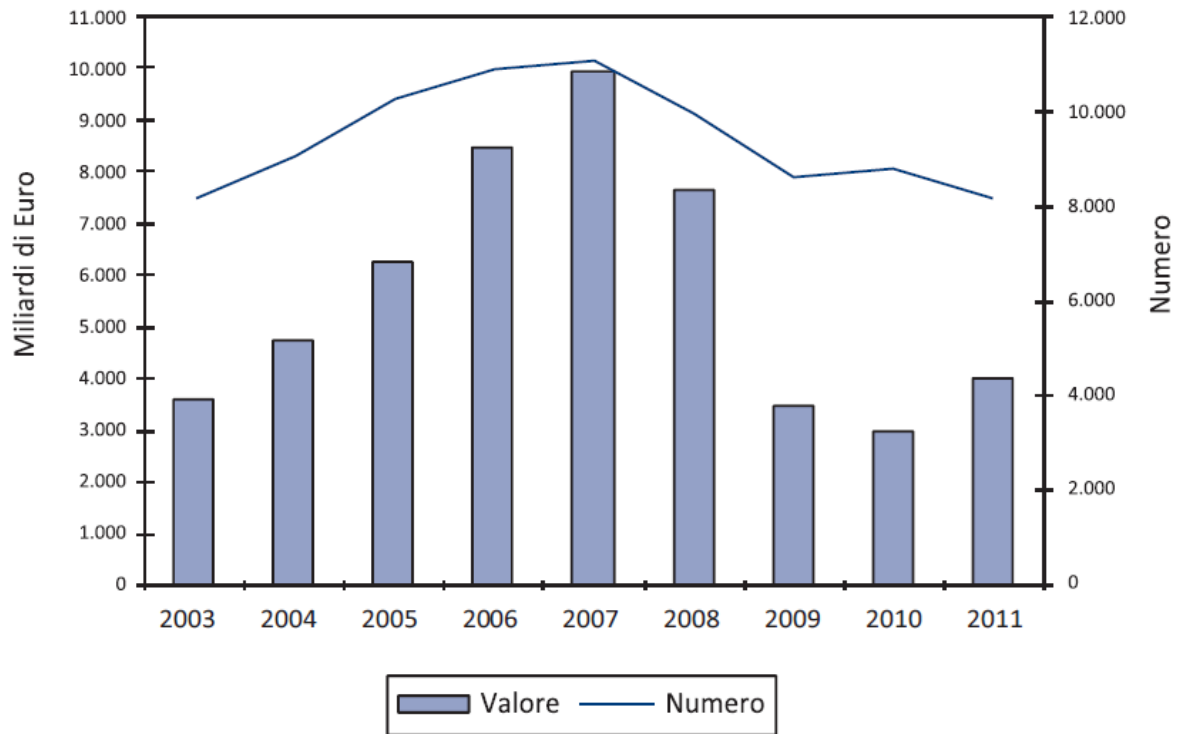


Fonte : www.agcm.it/trasp-statistiche/doc_download/1479-cap-a1.html

Per quanto riguarda il numero di operazioni che hanno interessato imprese dell'Unione Europea si riscontra un'accentuazione della tendenza alla diminuzione analoga a quella dello scenario mondiale (vedi figura 2a), anche se vi è una crescita accentuata rispetto al dato internazionale delle operazioni di valore superiore ai 100 milioni di euro.

¹ Cfr. Rapporto "I processi di concentrazione delle imprese", dell'**Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato** in www.agcm.it/trasp-statistiche/doc_download/1479-cap-a1.html

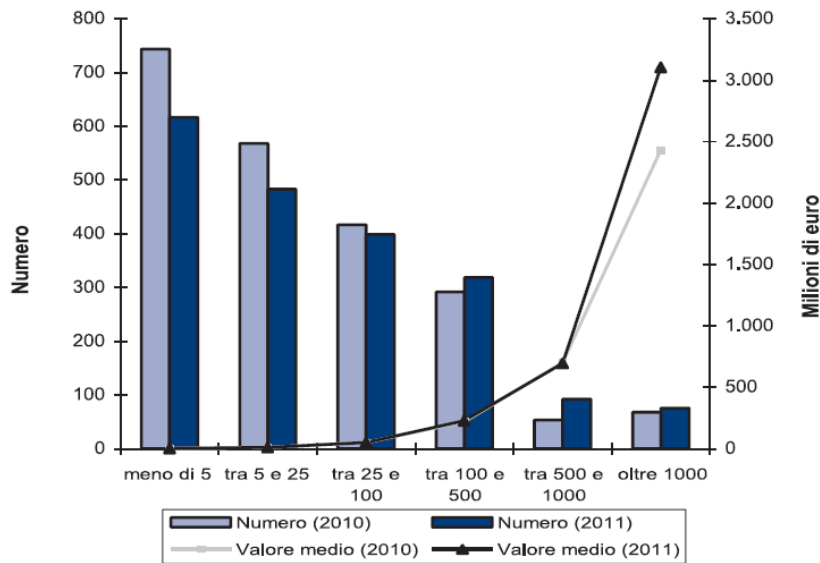
Figura 2a - Operazioni di fusione e acquisizione fra imprese, totale (2003-2011) - Unione europea



Fonte : www.agcm.it/trasp-statistiche/doc_download/1479-cap-a1.html

Ciò fa meglio intendere perché la tendenza nella UE in termini di valore nelle transazioni è molto differente dal dato internazionale, poiché si ha un aumento di circa il 35% nel 2011 rispetto al 2010 (vedi figura 2b)

Figura 2b - Operazioni di fusione e acquisizione fra imprese per classi di valore (2010 - 2011) - Unione europea



Fonte: elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

www.agcm.it/trasp-statistiche/doc_download/1479-cap-a1.html

Tali processi vedono spesso come attore principale la Francia (si pensi ad esempio all'acquisizione della Genzyme Corporation da parte della francese Sanofi-Aventis).

L'Autorità garante della Concorrenza e del Mercato ha esaminato in Italia nel 2011, 514 operazioni di concentrazione e ne risulta un andamento molto simile rispetto al 2010, anno in cui si era arrivati al valore minimo da inizio degli anni 2000.

Pur segnalando una crescita del 7,5% del numero di operazioni si evidenzia però una contrazione del 5% nel valore totale delle transazioni; ne risulta quindi che il valore medio delle operazioni di concentrazione passa dagli 85 milioni di euro del 2010 ai 75 milioni di euro del 2011.

Aumentano in Italia le transazioni che riguardano l'acquisizione di imprese con fatturato nazionale più basso rispetto alla media delle società di grandi dimensioni ed infatti le operazioni in oggetto riguardano principalmente l'acquisizione di piccole imprese, di esercizi commerciali anche con un solo punto vendita. Le operazioni di concentrazione di valore superiore a 1 miliardo di euro in Italia si dimezzano passando dalle 11 del 2010 alle 6 del 2011; in questo caso si tratta di acquisizioni di multinazionali che realizzano solo una piccola parte del loro fatturato in Italia.

Negli ultimi anni i settori più dinamici nelle acquisizioni sono risultati il tessile e l'abbigliamento, la grande distribuzione e la distribuzione e vendita di carburanti.

In termini di valore l'attività di concentrazione di imprese in Italia vede il settore IT (Information Technology) al primo posto e al secondo posto quello dell'intermediazione monetaria e finanziaria.

La dimensione media delle imprese controllate italiane all'estero è abbastanza elevata (78,3 addetti) e tale tendenza è valida sia per l'industria sia per i servizi.

L'Unione Europea a 27 è la più importante area di localizzazione delle multinazionali italiane all'estero (con il 59,6% delle imprese, il 43,3% degli addetti e il 56,1% del fatturato)².

Rilevante risulta la quota di fatturato esportato in Italia nei settori del Made in Italy (58,2% per tessile e abbigliamento, 39% per fabbricazione di articoli in pelle, ecc.).

In ogni caso le multinazionali italiane sono di fatto il fanalino di coda nell'Unione Europea con un livello di occupazione e tecnologia lontanissimi dagli standard della Germania e della Francia, dove le multinazionali segnalano rispetto al nostro paese una marcata maggiore redditività, più forte solidità finanziaria e una più alta produttività; si pensi che rispetto al fatturato aggregato europeo delle multinazionali la quota di quelle con sede in Italia è solo del 7% contro il 21% della Germania e il 15% della Francia.

Se come tendenza internazionale nel 2013 si nota una ripresa dei ricavi da parte delle multinazionali del Giappone, in Italia invece brusca è la diminuzione e sicuramente più decisa rispetto alla frenata realizzata nella UE e in Nord America.

Tra le potenti multinazionali del petrolio si può evidenziare solo l'ENI che guadagna quote di mercato anche nella UE e pur risultando una diminuzione dei consumi di petrolio nel nostro Paese i ricavi complessivi ENI aumentano grazie a quelli conseguiti all'estero. Tale maggiore redditività dell'ENI avviene però con una forte contrazione dell'occupazione all'interno del nostro Paese molto più alta della media europea mentre la stessa ENI ha creato più occupazione all'estero.

Al di là dell'aspetto dimensionale, l'elemento di maggiore debolezza strutturale del sistema industriale italiano è rappresentato dalla natura degli assetti proprietari e dalla loro difficile adattabilità alle esigenze che oggi il sistema industriale manifesta ai fini del suo rilancio.

Tale capitalismo a concentrazione proprietaria nelle mani delle grandi famiglie, comunque dominante e centrale dell'economia italiana, corrisponde e si configura come centralista e basato sull'industria caratterizzata da maggiori dimensioni d'impresa, maggiore intensità di capitale fisso.

Anche il mondo delle piccole e medie imprese è giunto ad un importante punto di svolta. In aggiunta alle difficoltà associate all'estendersi ed all'inasprirsi della concorrenza, le piccole e medie imprese (PMI) italiane si trovano ad affrontare un importante e fondamentale passaggio generazionale che potrebbe risultare decisivo, non solo dal punto di vista degli assetti proprietari, ma anche per l'organizzazione e la divisione del lavoro tra le imprese. E' così che la stessa costruzione dell'Europolo, basata sui parametri di Maastricht funzionali al modello esportatore tedesco, altro non rappresenta che il contesto di uno scenario di un confronto aperto e diretto dei paesi europei alla partecipazione da protagonisti a quella economia globalizzata incentrata sui

² Cfr. Statistiche report ISTAT sulle multinazionali italiane, 16 dicembre 2013

nuovi scenari del commercio internazionale, o meglio a quella competizione globale che misura lo scontro per la definizione delle aree di influenza e di dominio delle tre ipotesi liberiste: quella statunitense, quella giapponese-asiatica e quella europea guidata dalla locomotiva tedesca alleata per convenienza tattica alla Francia. La forza di questi due paesi non deriva dalla politica ma dalla solidità dei rispettivi sistemi produttivi; la Germania, infatti, ha mantenuto un ruolo centrale dello Stato ed è tra i principali esportatori, mentre la Francia, oltre a possedere un apparato militare molto aggressivo (si pensi alle guerra contro la Libia), vede lo Stato impegnato in molte grandi imprese.

Gli intensi processi di competizione globale dell'economia a livello mondiale hanno portato, quindi, la Germania, con un asse privilegiato verso la Francia, a cercare una ipotetica soluzione dei problemi della concorrenza internazionale con la costruzione di un'area economica e monetaria incentrata sull'esigenza esportatrice del modello tedesco, con una nuova divisione internazionale del lavoro che va ad assegnare ai paesi dell'Eurozona mediterranea il ruolo di importatori ed erogatori di servizi, delocalizzando il proprio sistema industriale verso i paesi dell'Est europeo per risparmiare molto sul costo del lavoro, avendo al contempo una manodopera specializzata.

Per quanto concerne la dimensione nazionale delle economie europee, la situazione evidenzia che i processi di delocalizzazione massiva della produzione verso la periferia in particolar e per quanto riguarda l'Unione Europea verso i paesi dell'Europa dell'est e dell'Africa Mediterranea e di concentrazione proprietaria dalla periferia mediterranea europea al centro (in particolare Germania e Francia) hanno modificato i circuiti di incremento e accumulazione del capitale. E' così che va letta questa nuova necessità storica di una borghesia sovranazionale o meglio transnazionale europea che configura gli scenari della ricomposizione proprietaria e degli assetti politico-economici industriali nell'Europolo imperialista.

Attualmente, la domanda che permette di mobilitare le risorse di investimento per la generazione di occupazione – che si basa sulle aspettative dell'aumento del capitale degli investitori privati – non si manifesta su scala nazionale, ma mondiale ed in particolare nella loro scomposizione tra polo imperialista statunitense, quello europeo e quello di alcuni paesi emergenti.

Il processo di centralizzazione e concentrazione del capitale porterà ad un rafforzamento del potere delle multinazionali. La democrazia continuerà a perdere la propria consistenza, mutando in un ordine plutocratico della repressione ideologica funzionale al dominio del profitto. L'esistenza del monopolio non inibisce l'attuazione delle forze competitive che definiscono la logica profonda del conflitto sociale, in una riattivazione di una nuova dinamica del conflitto diretto capitale-nuovo mondo del lavoro e del lavoro negato.